

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le scelte scomode

GRAZIELLA PRIULLA

Quanto è scomodo, bisogna saper scegliere. Luciano Canfora chiude così, sull'ultimo numero di "Microtema", un articolo intitolato «Riflessi di Konradin» dal nome del personaggio di "L'Amico ritrovato" che non può frequentare l'amico ebreo, Konradin non è un mostro; è il prodotto di una cultura e di un'epoca. È antisemita perché è "naturale" esserlo. Come tanti, come la maggioranza dei suoi contemporanei, forse non si rendono nemmeno conto di aver scelto: per lui è tardi. Per fortuna - almeno ora che non è tardi - a noi non è difficile scegliere, quando la cronaca ci propone l'aggiacchiante brutalità dell'aggressione razzista, o quando tornano a scorrere sotto i nostri occhi i macabri rituali degli incappucciati del Ku Klux Klan nella civiltissima Denver. Per fortuna, almeno per loro, siamo in grado di produrre anticorpi di indignazione rispetto alla barbarie e alla ferocia: è probabilmente con genuino, inorridito stupore che scopriamo che i naziskin sono oltre 600 nella sola Roma. Di fronte al riemergere di questi lugubri segnali torna il brivido sotterraneo di una tragica memoria storica, di chi ha vissuto in questo scoglio segnato da un genocidio. Che significa, allora, scegliere? Perché la scelta è scomoda? Scomoda non è esecrare chi aggredisce, accoltella, uccide. Scomoda è reagire - concretamente, con atti quotidiani - al senso di indifferenza e di fastidio con cui diffusamente si vede nella nostra società la presenza del "diverso". Scomoda è non chinarsi, ma anche non rimuovere o non sottovalutare: supremamente scomoda è non cercare di tradurre in esperienza viva l'affermazione «la differenza è un valore, la multiculturità è una ricchezza», che mette in discussione noi stessi. È un salto di qualità molto grande, quello che ci si richiede: probabilmente ci illudevamo, quando pensavamo di essere ormai così maturi da poterlo compiere in modo indolore. In fondo è segno di onestà l'ammissione aperta di razzismo che ha fatto un'alta percentuale degli italiani interpellati dal Censis. In questa onesta ammissione - «non ci piace, ma è così» - sta una realista presa d'atto, ma sta anche lo spiraglio di un cambiamento. Un cambiamento sociale e individuale, che in quanto tale non può prevedere tempi fulminei: una strada tutta in salita, possibile ma ardua. Essa è resa ancora più ardua da quanti provano il modo, ammantato di realismo e di buonsenso, di giustificare e di incrinare chiusure e rifiuti. Esiste uno svariato campionario di avalli culturali, di cui è buon esempio un corsivo apparso ieri. Reclamare di regolare «l'alluvione delle falangi di extracomunitari», dice in prima pagina il "Giornale di Montanelli", non si chiama razzismo, ma «come un buonsenso applicato alla pubblica igiene».

Certo, si può anzi si deve discutere sulla regolamentazione; un esempio di rimozione è quanto poco e quanto approssimativamente si parla dei criteri e dei metodi con cui essa viene praticata (ben pochi sanno che in realtà si tratta per l'Italia di blocco dei flussi migratori). È sul lessico di quel corsivo, sulla sua emblematica eloquenza, che vorrei richiamare una preoccupata attenzione. È ancora "Microtema" di dicembre ad avere un «sesso nello stagno», firmato da Mario Lozano, e intitolato «Contro la società multiculturale». È una critica argomentata alle tesi dell'integrazione culturale, cui si oppone una strenua esaltazione della supremazia della identità occidentale, che costringe a rivedere e all'occorrenza sacrificare perfino principi che finora sembravano fuori discussione: «primo tra tutti, quello della tolleranza». La rivista si ispira alle ragioni della sinistra: la quale ormai spesso, come è noto, dà del pluralismo una versione tanto larga da comprendere tutto e il contrario di tutto. E d'altro lato il saggio in questione è volutamente provocatorio, e d'altro lato nello stesso numero della rivista compare il testo di Canfora che citavo all'inizio, e che espone tesi diametralmente diverse. È difficile però sfuggire al disagio: confusione e sbandamento sono dietro l'angolo. Non ha ragione allora chi individua nel sesso rinnovato dei termini "fremditi e solidarietà" il moderno discrimine fra forze progressiste e forze reazionarie, e chiede alla sinistra di assumere fino in fondo questa identità? Ci sono approcci culturali, ma ci sono anche decisioni politiche che legittimano le tendenze difensive e gli atteggiamenti di chiusura: nel nostro paese la drammatica storia dell'esodo albanese, nella sua sciagurata conduzione e risoluzione, può essere letta come momento di accelerazione del processo di arroccamento collettivo. Non aiuta il ricondurre il problema dell'immigrazione a problemi di ordine pubblico e di emergenza, come pervicacemente continua a fare il governo italiano, anche in questa fase di rimove del permesso di soggiorno. L'unico risultato è quello di non programmare nulla e di creare nei fatti aumento della clandestinità e dell'illegalità. Non aiuta l'inesistenza di interventi abitativi, che costringe gli immigrati alla marginalità e alla ricattabilità. Non aiuta la proposta confindustriale di creare un mercato parallelo del lavoro, al ribasso: più fatica, più precarietà, meno salario. Non aiuta l'assenza di una politica scolastica di inserimento e di integrazione, e al contempo di superamento di un persistente eurocentrismo. Non aiuta la mancanza di supporti per quanti - per fortuna sono numerosi, associazioni, volontari - agiscono in tutta Italia come agenzie di intermediazione culturale tra italiani e immigrati.

Queste, sarebbero le scelte da fare, e sono «scomode». Per diadrate le paure, per isolare le violenze e imporre un inasprimento rompere la sindrome da invasione, e poi testardamente lavorare ogni giorno, con la consapevolezza e se occorre anche con il coraggio di andare controcorrente. Bisognerebbe pur dire che il passaggio ad una società multiculturale non è un pranzo di nozze. Figuriamoci oggi, figuriamoci per un partito politico, visto tra l'altro che gli immigrati non votano, ma gli intolleranti, e gli infastiditi, e gli indifferenti, sì. Per questo è importante scelta di campo partecipi alla manifestazione che si terrà il 25 a Milano: il Pds ci sarà, e spero numerosi, e mi auguro ben visibili. Perché queste sono oggi le ragioni della sinistra.

Il presidente degli Usa affronta nelle primarie del New Hampshire un giornalista tv che dovrebbe battere a man bassa: perché lo teme?

Buchanan il repubblicano cioè l'incubo di Bush

È ultraconservatore, machista. Ama le risse verbali e le scazzottature tra bulli. Disprezza i negri, gli immigrati (esclusi quelli provenienti dalla sua Irlanda) e gli ebrei. Ammira Francisco Franco e difende Adolf Hitler. A Pat Buchanan, focoso commentatore televisivo, sembra non mancare alcuna delle qualità che, negli Usa, servono per non diventare presidente. Eppure Bush lo teme: perché?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI



Patrick Buchanan

NEW YORK. È curioso. La scorsa settimana, nell'iniziativa propria campagna presidenziale nel New Hampshire, George Bush ha accuratamente ed ostentatamente evitato d'abbassarsi anche soltanto a pronunciare - non fosse che per un'irridente battuta - il nome di quel suo unico e verbosissimo sfidante. Ed almeno su una cosa tutti - ivi compresi quanti si dichiarano disposti a votarlo - sembrano oggi pienamente concordi: Patrick Buchanan non diventerà mai presidente degli Stati Uniti d'America. Tra lui e la Casa Bianca - affermano infatti senza eccezioni i commentatori d'ogni tendenza politica - si estendono impercettibili distanze ed insormontabili ostacoli, invalicabili abissi e profondissime trincee. Tutte barriere che, in buona parte, egli stesso va alzando, e continuamente scavando con le proprie mani e con le proprie parole.

È proprio questo, in effetti, sembra a prima vista essere Pat Buchanan: un uomo in possesso di tutte quelle virtù (e tutti i difetti) che, utilizzati in un commentatore televisivo di successo, soffocano al contrario nella culla ogni possibile ambizione politica. La sua conclamata fede ultraconservatrice rivela venature di fanatismo capaci di sconciare, anche sul versante destro dello schieramento elettorale, ogni animo moderato. Il suo machismo è trionfo ed irrimediabile odio per le minoranze: una bomba vagante tra i delicatissimi equilibri etnici d'una nazione che - lui non lo ammetterebbe mai - è pur sempre il risultato di successive ondate immigratorie. E nulla più del suo ostentato amore per le risse verbali e fisiche potrebbe in verità apparire meno consona alle aeree regole di quell'arte del compromesso sulla quale, tutti ne convengono, si fonda in ogni parte del mondo la vita politica. Soprattutto in questi tempi di medesimo pragmatismo scandito dalle cifre dei sondaggi d'opinione.

Eppure questo «candidato impossibile» si è conquistato la scorsa settimana la prestigiosa copertina di "Newsweek" (un onore raramente riservato ai perdenti) - molti legittimamente ritengono che proprio al molesto aggirarsi della sua ombra tra le quinte della campagna elettorale, sia almeno in parte dovuta l'angoscia - e in taluni momenti addirittura il panico - con cui l'«invincibile» George Bush si è in queste settimane gettato nella contesa per la presidenza (ormai non più tanto certa) elettorale.

Chi è dunque, davvero, Pat Buchanan? E perché la sua presenza marca con tanto clamore queste primi accenti di battaglia? Qualcuno lo ha frettolosamente paragonato a David Duke. È certo, come Duke, Buchanan sembra lungere da contenere per il malessere che - sotto il colpo della recessione - percorre di questi tempi l'America bianca. Ma qui finisce ogni possibile paragone. Con Duke, infatti, Buchanan ha in comune parecchie delle idee, ma non i molti scheletri che l'ex membro del Ku Klux Klan e del partito nazista conserva nei capaci armadi del proprio recente passato. Buchanan, insomma, è più presentabile e pulito, un all'americanboy che, libero da marchi infamanti, può con più credibilità sventolare vessilli cari ai cuori di molti compatrioti; e

denunciare con più efficacia i tradimenti di quanti quei vessilli hanno lasciato cadere nel fango. Il suo slogan elettorale - «America first», l'America al primo posto - è una sorta di carta moschiccia sulla quale possono incollarsi, senza imbarazzo, tutte le passioni, gli umori ed i malumori, le fobie ed i rancori d'un paese impaurito e stanco, vendicativo e nostalgico. Agli occhi di questi America bianca, Buchanan è, non è dubbio, il possibile messaggero, l'uomo che, pur non potendo per la propria (ormai non più tanto certa) elezione, chi è dunque, davvero, Pat Buchanan? E perché la sua presenza marca con tanto clamore queste primi accenti di battaglia?

denunciare con più efficacia i tradimenti di quanti quei vessilli hanno lasciato cadere nel fango. Il suo slogan elettorale - «America first», l'America al primo posto - è una sorta di carta moschiccia sulla quale possono incollarsi, senza imbarazzo, tutte le passioni, gli umori ed i malumori, le fobie ed i rancori d'un paese impaurito e stanco, vendicativo e nostalgico. Agli occhi di questi America bianca, Buchanan è, non è dubbio, il possibile messaggero, l'uomo che, pur non potendo per la propria (ormai non più tanto certa) elezione, chi è dunque, davvero, Pat Buchanan? E perché la sua presenza marca con tanto clamore queste primi accenti di battaglia?

Che proprio il «fegato» sia una componente essenziale del carattere di Pat Buchanan o quantomeno della sua pubblica immagine - lo dicono del resto fin troppi dettagli della sua ormai conosciutissima biografia. Il «parlar chiaro» è stato la componente decisiva

del suo successo come commentatore televisivo (i suoi reami erano due trasmissioni della Cnn: "Crossfire" - una gara di urli tra lui ed un avversario liberal - e "Capital Gang", un dibattito all'insegna del «daggi al Palazzo»). E gran parte della sua carriera (in verità tutta consumata a Washington, città del Palazzo, nessuno è perfetto), Buchanan l'ha costruita sull'arte dell'insulto. "Speech writer", scrittore di discorsi, alla corte di Nixon prima e di Reagan poi, Pat era l'uomo dei colpi allo stomaco, era il pugno che calava sul tavolo quando si esaurivano i tempi del compromesso. I più begli epiteti che Nixon rivolse a suo tempo ai pacifisti che si battevano contro la guerra del Vietnam sono usciti dalla sua penna rovente. Ed a lui - così di cui va fiero - si deve quel «quallanmotto puysofoctore» - viscido virgoleggiante - con cui il vicepresidente Spiro Agnew bollò, nei primi anni 70, la stampa liberale. Quello per la rissa - verbale e fisica - sembra d'oltreonde essere per Buchanan, più che una vocazione, una solida e coltivata tradizione familiare. Suo padre - un irlandese sanguigno - aveva allestito un punching-ball nello scantinato di casa ed obbligava i figli a quotidiani allenamenti. E ciò non solo per mantenere la forma atletica. Pat, infatti, non manca di ricordare con compiacimento le più significative tra le molte scazzottature che hanno marcato la sua vita. Prima fra tutte quella che, consumata ai danni d'un paio di poliziotti, gli costò la sospensione dall'Università di Georgetown.

Pat Buchanan è dunque, in sostanza, l'uomo che, lateralmente, le linee di difesa del potere fino a depositarsi in mani sicure il dispiacimento della sua protesta. Che proprio il «fegato» sia una componente essenziale del carattere di Pat Buchanan o quantomeno della sua pubblica immagine - lo dicono del resto fin troppi dettagli della sua ormai conosciutissima biografia. Il «parlar chiaro» è stato la componente decisiva

No, Buchanan non può vincere. Né a Washington né nel New Hampshire. Sicché riaffiora la domanda iniziale. Perché dunque l'America - anche quella non conservatrice - sembra prenderlo sul serio? E soprattutto: perché George Bush ha paura di lui? Certo, perché una vittoria meno che trionfale nel New Hampshire - sarebbe, per il presidente, un pessimo presagio. Ma non solo. Bush ha paura perché quell'uomo di fegato va ripetendo, in forma di principio, parole ed idee che lui stesso ha più volte usato come pragmatico grimaldello politico. Pat Buchanan è, in verità, per Bush, molto più di un avversario: è la voce maligna della sua cattiva coscienza.



L'industria italiana attesa al varco: sarà capace di trovare la via giusta per la competizione internazionale?

CESARE DAMIANO - FAUSTO VIGEVANI

I principali indicatori economici nazionali hanno cominciato a segnare una negativa inversione di tendenza a partire dalla metà dell'89. Tale tendenza si è evidenziata a conclusione di un decennio le cui caratteristiche sono state: una prima e difficile fase, gli anni '80-'83, segnata dal binomio crisi-ristrutturazione; un periodo di espansione '83-'90, nel quale l'economia italiana ha fatto registrare un positivo andamento allineato alla media delle principali economie industrializzate. La nostra economia ha avuto risultati meno soddisfacenti per quanto riguarda prezzi e inflazione: su quest'ultima si è conservato un differenziale di quasi tre punti rispetto ai partner comunitari (meno la Gran Bretagna), fermo restando il fatto che le tensioni inflazionistiche non hanno avuto un effetto sui tassi di cambio per la scelta del governo di stare nella «banda stretta» di oscillazione dello Sme.

Questa manovra ha avuto ripercussioni visibili sulla competitività delle imprese che non hanno potuto avvalersi, come nel passato, di questa valvola di sfogo; d'altro canto anche il grado di competitività dell'industria italiana, a partire dalla metà dell'89, ha registrato un progressivo cedimento, in special modo nei confronti delle economie forti, come il Giappone, ma anche degli Stati Uniti e dei maggiori paesi della Cee. Questo cedimento sarà difficilmente reversibile nel medio periodo e finirà per rendere evidente come siano impercettibili e illusorie strategie competitive fondate semplicemente sul fattore costo del lavoro, sulle quali si attendano pericolosamente gran parte degli imprenditori.

Il recupero di competitività va ricondotto alla debolezza strutturale dell'industria italiana che non ha trovato soluzioni positive neanche nel corso del ciclo espansivo '83-'89, uno dei più lunghi del dopoguerra; questi limiti strutturali non solo non sono stati rimossi, ma si è cancellato in questo periodo qualsiasi riferimento ad una cultura della politica industriale, che si dimostra sempre più necessaria per uscire dall'attuale situazione di crisi. Se questo è lo scenario con cui dobbiamo farci i conti, sarà importante prevedere il piano dei futuri processi di ristrutturazione, che avranno caratteristiche profondamente diverse da quelli dei primi anni 80. Allora la risposta alla crisi e alla rigidità nell'utilizzo dei fattori produttivi va al centro dell'iniziativa produttiva; si lavorerà molto sul risparmio dell'uso del fattore lavoro e sul ripristino del comando di impresa; si avrà un nuovo paradigma tecnologico attraverso l'applicazione diffusa di sistemi di produzione flessibile e di tecnologia informatizzata; ci sarà una certa diversificazione delle attività, con un relativo decentramento, una ripresa di ruolo delle grandi imprese, con alti tassi di redditività e un crescente grado di autofinanziamento. Un contributo notevole a questi risultati fu possibile anche grazie alla performance delle piccole e medie imprese diffuse in tutte le realtà regionali. A fronte di questi successi, non si è avvertita nel corso del decennio un'attenzione sufficiente ai mutamenti qualitativi e di lungo periodo nell'assetto strategico delle imprese. Non c'è stato un adeguamento delle infrastrutture e dei servizi, che oggi diventano decisivi per la crescita della competitività del sistema delle imprese. Analogamente non ci sono stati adeguamenti, né sul mercato finanziario né nel mercato mobiliare interno, paragonabili a quelli realizzati nei paesi più avanzati della Cee. Sono note le carenze della pubblica amministrazione, la crescita del debito pubblico totale, che nel '90 ha superato il Pil: 1.308.000 mlid contro 1.306.000 mlid di Prodotto interno lordo.

Di sicuro saremo chiamati a fare i conti con un nuovo processo di internazionalizzazione dell'economia: in questo contesto, venteneranno decisive le capacità di alleanza strategica e gli accordi di carattere internazionale; su questo terreno l'industria nazionale non ha realizzato molti risultati; ci sono stati alcuni successi ma anche molti fallimenti. Può, ad esempio, essere considerato un successo l'accordo con gli svedesi per quanto riguarda l'ingresso della Zanussi nell'Electrolux; ma possiamo ricordare recenti e reiterati fallimenti per quanto riguarda i tentativi di alleanza internazionali da parte della Fiat, in un settore che selezionerà fortemente i competitori globali, nonché il recente insuccesso dell'Alitalia. Un secondo elemento è dato dall'esigenza di una riorganizzazione produttiva volta ad accrescere la qualità delle produzioni, attraverso una maggiore verticalizzazione, una maggiore diversificazione, un'eventuale specializzazione.

Questa diversità prevedibile nei nuovi processi di ristrutturazione richiede anche approcci nuovi a questa problematica. Oggi la competitività non dipende soltanto dagli elementi interni all'impresa, ma dal rapporto fra gli elementi interni e quelli esterni di logistica, di rapporto con il mercato - e gli elementi esterni o di contesto che rendono il sistema globalmente competitivo e dal rapporto con un efficace e selezionata politica industriale di supporto, nella quale assume rilevanza la crisi delle Partecipazioni statali e la necessità ineludibile di riderefinire assetti e funzioni.

Secondo un'indagine promossa dalla Cee l'offerta di lavoro qualificato risulta oggi al primo posto nella scala delle priorità per le regioni a declino industriale; in sostanza, un'insufficiente formazione scolastica dei giovani può essere un serio vincolo allo sviluppo futuro. C'è un problema di rivalutazione del rapporto tra le imprese strategiche e le università, i centri come l'Enea e il Cnr, in materia di ricerca e di sviluppo; c'è un problema di rapporto fra imprese e servizi alle imprese i cui costi (e qualità) rispetto ad altri paesi pesano sulle possibilità competitive italiane; c'è infine il problema dell'efficienza delle infrastrutture che finisce per differenziare i costi per due diverse imprese dello stesso comparto situate in zone differenti d'Italia.

Anche sul versante sindacale si pongono nuovi problemi che dovremo approfondire e aggiornare. Se gli obiettivi strategici delle imprese hanno le caratteristiche appena descritte, esse non possono prescindere da una cultura della partecipazione per la gestione dei nuovi processi, per affrontare con decisione il carattere nuovo della crisi che richiede un maggiore coinvolgimento strategico del sindacato e dei lavoratori sui piani di ristrutturazione e nella contrattazione.

In questo senso la vertenza Olivetti è un test importante: è la prima grande vertenza del 1992, è in un settore, come l'informatica, da considerare strategico per il futuro dell'industria italiana. L'inizio non è stato promettente. Ci è stato presentato un piano industriale debole, non ci sono state proposte relative a nuove relazioni industriali, il partecipativo è grado di intervenire in modo preventivo nelle situazioni di crisi e (di converso) di sviluppo. Anzi, alcune dichiarazioni aziendali autorevoli si sono spinte in una direzione opposta: chiedere al sindacato di sottoscrivere il piano aziendale, altrimenti l'Olivetti farà da solo.

Incidente di percorso? Nuovo profilo delle relazioni industriali? Vedremo. Intanto c'è da risolvere una situazione grave e delicata. Per farlo abbiamo bisogno di alcuni ingredienti: un piano industriale dell'Olivetti di medio-lungo periodo; un intervento straordinario di politica industriale da parte del governo, finalizzato al consolidamento del ruolo strategico dell'informatica italiana; in questo senso lo Stato può intervenire con investimenti di ricerca e sviluppo, sul polo informatico nazionale, ed indirizzando le commesse per l'informaticizzazione della pubblica amministrazione.

Da qui va individuato un efficace intervento, che attraverso strumenti morbidi e consensuali affronti il problema dell'eccezione. Non a caso il sindacato ha anche chiamato in causa, oltre all'azienda, il governo; il presidente del Consiglio ed i ministri del Lavoro e dell'Industria dai quali attendiamo risposte tempestive.

In conclusione, pensiamo che la partecipazione, l'utilizzo strategico della risorsa umana, il rapporto fra formazione e scolarizzazione, il rapporto fra politica industriale, settoriale e risorse territoriali rappresentino oggi un insieme di fattori decisivi per vincere la crisi internazionale; se su questo terreno misurarsi con uno sforzo straordinario di elaborazione è certamente necessaria una grande attitudine sindacale alla sperimentazione, ma soprattutto una svolta nella cultura industriale delle imprese e del governo.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albogheri, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Usiamo gli obiettori nei musei

sogettivo per tutelare il quale si può adire il giudice ordinario. È stato soppresso il magistrato «tribunale della coscienza», la commissione che doveva accertare fondatezza e sincerità delle motivazioni addotte dall'obiettore. Si è rimosso l'ostacolo dei ritardi abituali della Difesa nel decidere sulle domande: se entro sei mesi il ministero non risponde, la domanda s'intende accolta (silenzio = assenso). Gli obiettori sono completamente sottratti alla gestione dei militari con l'istituzione del Dipartimento del servizio civile nazionale presso la presidenza del Consiglio. Fino ad oggi, infine, l'obiettore doveva fare 20 mesi

di servizio civile, ossia un tempo superiore del 60% a quello del servizio militare: la nuova legge riduce la durata a 15 mesi, 3 dei quali destinati alla formazione per i compiti specifici cui l'obiettore sarà chiamato. C'è chi teme una valanga di obiezioni con riflessi negativi sull'apparato militare. Ma linee in troppo scarso conto il contesto: fine della guerra fredda, scomparsa del nemico a Est, ricerca di un «nuovo modello di difesa», prospettiva di forze armate prevalentemente professionali, anche in relazione al progresso tecnologico così accelerato. In tale contesto l'ipotesi di un aumento allarmante degli obiettori, quin-

di, almeno in linea di principio, non appare molto fondata. In linea di fatto poi dipenderà soprattutto dall'organizzazione del servizio civile. Nei vent'anni di vigenza della vecchia legge il numero delle domande fece registrare impennate in due sole occasioni: quando il ministero dispose che il proprio ritardo nel rispondere venisse conteggiato come servizio prestato (fra il '79 e l'84), vigente quella circolare, qualcuno se la cavò, legalmente, con due o tre mesi appena di servizio; e quando la Corte costituzionale parificò la durata dei due servizi.

Allora, come succede spesso, il discorso riguarda l'attuazione della legge. Tutto dipende da come saprà organizzarsi e funzionare l'organismo nuovo previsto, il Dipartimento per il servizio civile. Questo infatti gestirà chiamata e impiego degli obiettori, stipulerà convenzioni con enti pubblici e privati per l'assegnazione e l'impiego degli stessi, promuoverà formazione e addestramento, controllerà l'effettiva prestazione del servizio. Ora se il Dipartimento sarà affidato a burocrati - prefetti?, generali senza più soldati? - non potrà disporre a cogliere la particolare valenza culturale e sociale del servizio civile, quindi tendenti a trattare gli obiettori con fatuose piccole e medie altamente specializzate nei rispettivi settori - i rischi saranno elevati; senza considerare l'incognita rappresentata dall'indecifrabilità attuale dei fenomeni complessi che riguardano l'Est Europa e il Sud del mondo.

Come sarà la nuova fase di ristrutturazione...